



da: Matteo Ermacora, *Di “dubbia moralità” e “facili costumi”. Donne ai margini* in id., *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*

in «DEP. Deportate, esuli, profughe» - Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 7, 2007

pp. 10-12

Uno degli elementi centrali del controllo delle retrovie, diretto specificatamente contro la popolazione femminile, fu la repressione della prostituzione clandestina nelle retrovie del fronte; tale prassi fu sollecitata sin dall'estate del 1915 sia da esigenze di carattere igienico-sanitario sia dalla preoccupazione che tra le donne che si prostituivano vi fosse qualche spia in grado di carpire notizie di rilevanza militare (**nota 1**). La diffusione di malattie veneree e la frequentazione dei soldati divennero dunque reati da reprimere con durezza perchè mettevano a repentaglio l'integrità dell'esercito e la stessa sicurezza militare. Agiva su questa condotta anche il fatto che la prostituzione fosse associata alla malizia, alla venalità, alla capacità delle donne di tradire e di effettuare azioni di spionaggio. In linea con gli orientamenti culturali sviluppatasi nel corso del secolo precedente, la prostituzione, fenomeno difficilmente controllabile, assunse dunque una accresciuta pericolosità sociale durante il conflitto, e soprattutto in una zona nevralgica come quella delle retrovie. Proprio a causa di questi timori nonché di inveterati pregiudizi antifemminili, i comandi utilizzarono frequentemente la vaga quanto ambigua formula “di dubbia moralità” per colpire con l'internamento comportamenti femminili sospetti o poco ortodossi (**nota 2**).

Esigenze igienico-sanitarie e di controllo, d'altra parte trovavano alimento nel tradizionale discredito morale e sociale che connotava la figura della prostituta; in molti casi dunque le donne furono internate per “dubbia moralità”, i “facili costumi”, la presunta capacità di “danneggiare scientemente l'efficienza dei soldati col inoculare [...] malattie celtiche” (**nota 3**), oppure perché la loro attività clandestina determinava “chiassate”, “risse” e “mancanze disciplinari” fra i soldati (**nota 4**). Tuttavia, i profili delle donne che esercitavano la prostituzione erano eloquenti e delineano una realtà drammatica, si trattava infatti di vedove, donne anziane o di madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne. La documentazione suggerisce un significativo legame tra profuganza-sfollamento e la prostituzione: la scarsità degli aiuti e dei sussidi erogati, la precarietà delle condizioni di vita

esponavano la componente femminile profuga o “regnicola” alla povertà e alla necessità di esercitare la prostituzione per poter garantire la sopravvivenza del nucleo familiare; numerosi casi dimostrano inoltre come lo spostamento di poche decine di chilometri dovuto a sgomberi forzati mise in crisi intere famiglie: la necessità di nutrire la numerosa prole, l’assenza della componente maschile, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si concludeva con la caduta nella prostituzione e nell’internamento **(nota 5)**.

Il nesso tra povertà e prostituzione era confermato anche dal fatto che spesso le internate erano donne “sole”, “divise dal marito”, abbandonate, sganciate dai nuclei familiari e prive di una rete parentale e di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione, aiuto e assistenza per i figli. La prostituzione era inoltre frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere di albergo, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie - Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno - e che, una volta arrestate, venivano forzatamente allontanate **(nota 6)**.

La prostituzione clandestina nelle immediate retrovie del fronte si rivelò un fenomeno dilagante a causa della rilevante concentrazione delle truppe e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione più povera; non era infrequente che la concessione di stanze in affitto ai militari si tramutasse in “unioni libere” oppure spingesse le donne alla prostituzione.

L’occupazione militare dei paesi, le necessità di sopravvivenza e di protezione, ma anche molestie sessuali, intimidazioni, ricatti, violenza fisica e morale favoriti da un clima oppressivo e autoritario si traducevano in “condotte censurabili”, scomode, spesso oggetto di cinico scherno o di indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci **(nota 7)**.

La prostituzione incontrollata e il macroscopico fenomeno delle nascite illegittime - rilevante soprattutto nelle province di Udine e di Vicenza - entrò in contrasto con considerazioni igienicosanitarie, ma anche di moralità e di decoro che suggerirono da una parte l’istituzione dei bordelli militari e dall’altra la severa repressione **(nota 8)**. L’azione di contrasto veniva avviata soprattutto quando tale pratica, apparentemente sommersa e celata, appariva nella sua dimensione pubblica, “sfrenata” e non regolamentata, in occasione di condotte oltraggiose ed infamanti; in particolar modo vennero colpite con l’internamento le donne ammalate, quelle che si trovavano in equilibrio tra prostituzione, alcolismo e mendicizia oppure quelle che favorivano la prostituzione di minori o si sottraevano ai controlli sanitari **(nota 9)**.

I fascicoli del Segretariato Generale fanno supporre che nel corso dell’ultimo anno di guerra l’internamento delle prostitute clandestine risultò accresciuto, soprattutto nelle zone di retrovia dove i comandi colpirono con frequenza donne con precedenti penali, senza fissa dimora oppure, più spesso, coloro che risiedevano nei pressi degli accantonamenti militari e potevano esercitare, assieme alla prostituzione, attività di spionaggio **(nota 10)**. Tali accuse, ad ogni modo, erano pretestuose, infatti la disamina dei casi di internamento mette in luce essenzialmente la precarietà della condizione femminile in questo delicato frangente: Maria G.

e Anna V. e le figlie, per esempio, furono internate perché, dopo essersi sottratte agli ordini di sgombero delle retrovie del Piave, si prostituivano clandestinamente nei pressi di Montebelluna, nuocendo “al buon ordine, alla disciplina e all’immagine dei numerosi reparti”; Maria era vedova, Anna aveva dieci figli, di cui tre, di 22, 18 e 17 anni praticavano la prostituzione **(nota 11)**. La drammaticità della situazione è confermata anche dai numerosi casi di giovani profughe friulane che si prostituivano e venivano allontanate da Padova nei primi mesi del 1918; analoghe situazioni vissero le donne di origine straniera che, isolate e prive di aiuti, per sopravvivere si prostituivano: Edvige G., di origine germanica, ad esempio, internata in Sardegna, dichiarava alle autorità di polizia che “era costretta a vagabondare” e ad esercitare la prostituzione a causa del “magro e misero sussidio militare” e che voleva ritornare in Germania dove “almeno” non sarebbe “morta di fame”. Casi come questo non erano isolati, la frequenza degli allontanamenti forzati in Veneto nel corso dell’ultimo anno di guerra tra le donne straniere, “regnicole” e “rimpatriate” a causa della prostituzione clandestina indica come i rimpatri avvenuti nel corso del 1915-1916 attraverso la Svizzera, vista la scarsa assistenza e la crescita delle difficoltà economiche, spesso ebbero esiti drammatici.

**(nota 1)** In un quadro più ampio, questi capi di imputazioni, vaghi e intercambiabili, a differenza di quanto sostengono Sara e Giorgio Milocco, si dimostrarono tutt’altro che “singolari”, bensì una dimensione repressiva ricorrente. S. e G. Milocco, *“Fratelli d’Italia”*. *Gli internamenti degli italiani nelle “terre liberate” durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002, p. 153.

**(nota 2)** Si rimanda all’ampia bibliografia in E. Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine, 1999; Si veda Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 265, Assunta M. di San Giovanni di Manzano.

**(nota 3)** Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 332, Elvira S. di Padova, Comando I Armata a Sgac, n. 6475, 8 febbraio 1917.

**(nota 4)** Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 252, Maria D. L. di Raccolana (Udine), Comando Fortezza Tagliamento Fella e Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, n. 1940, 1 giugno 1916; *Ivi*, b. 314, Giuseppina K., di Staroselo, Comando Carabinieri a Comando IV Corpo D’Armata, n. 8-31, 28 aprile 1916.

**(nota 5)** Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 217, fasc. 30, Luigia T. di Cornè; *Ivi*, b. 341, Genoveffa F., “regnicola” di Trieste, Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3202, 6 ottobre 1917.

**(nota 6)** Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 255, Margherita F., di Forno di Zoldo; Comando IV armata a Sgac, n. 2819, 1 settembre 1916. Si veda B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995.

**(nota 7)** A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1991.

**(nota 8)** Si rimanda a E. Franzina, *Casini di guerra* cit., e A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Rossato, Valdagno 1999.

**(nota 9)** Per alcuni esempi, cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 217 fasc. 30, Maddalena M. e le figlie Luigia e Rosa, Commissario civile di Rovereto a Sgac, n. 6057,

29 agosto 1917; *Ivi*, b. 296, Cristina B. di Cividale, e *Ivi*, Augusta B., di Venezia. Sui rapporti tra donne e soldati sul basso Isonzo, cfr. A. Lodolini, *Quattro anni senza Dio*, Gaspari, Udine 2004, pp. 72-81. Utili spunti sull'analisi della prostituzione in A. Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di una istituzione laica. L'asilo Mariuccia*, F. Angeli, Milano 1985.

**(nota 10)** Si veda Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 345, Marta M. di San Fedele d'Intelvi.

**(nota 11)** Archivio Centrale dello Stato, *Comando Supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, b. 345, Comando VIII Armata a Sgac, n. 212, 11 settembre 1918.